

IL DOSSIER

Perenne fuga

SENZA PIÙ UN RIFUGIO

MARIA PACE OTTIERI

MILANO

La loro isola è uno slargo di asfalto, un rettangolo grigio circondato da un mare luccicante di automobili, l'unico riparo dal sole e dalla pioggia, una pensilina di ferro e cemento. Sono rifugiati politici eritrei e quest'angolo di Piazza Oberdan, a Milano, Porta Venezia, è la loro casa. Naufraghi urbani che si lavano alle fontanelle dei giardini pubblici antistanti, si sfamano alla mensa dei frati cappuccini, fumano sigarette chieste ai passanti, dormono su cartoni e in questi giorni, sulle facce compiacenti dei manifesti dei candidati alle recenti elezioni europee. «In Italy life is knife», si sente bisbigliare, il tono è sempre sommo, nessuno ha voglia di parlare di sé, della sua storia, della fuga dal suo paese. Noi parliamo dei nostri diritti, non dei segreti della nostra vita, siamo stati riconosciuti come rifugiati, allora perché dobbiamo fare questa vita da cani?

Anzi i cani stanno meglio di noi, hanno un diritto qua in Italia, conosco un cane che i suoi padroni spendono quattrocentocinquanta euro al mese per dargli da mangiare e lo portano anche dal parrucchiere.

Un ragazzo giovanissimo legge un libro in tigrino alla fioca luce di un lampione. Alle sue spalle quattro ecuadoregni ubriachi schiamazzano e vomitano, ma nessuno ci fa caso, gli eritrei stanno seduti su uno stretto muretto, fieri, cupi, sfuggenti, lo sguardo nel vuoto. Di che cosa parlate tra voi durante la lunga giornata? Della nostra vita di merda, è come se uno ti fa entrare in casa come ospite e poi ti chiude in cantina, al buio, con i topi, è così l'Italia. La mattina all'alba arriva la polizia ed è guerra, si uniscono anche i connazionali che dormono sugli spalti erbosi dei giardini, qualcuno viene arrestato, gli altri si ricompongono come uno stormo di uccelli immemori dello spavento. Agli occhi dei passanti somigliano più a un branco di sparuti gatti randagi, difficile spiegare da dove si viene, co-

**Scappano dall'Africa
cercano aiuto in Italia
ma trovano ostilità,
botte, povertà, violenze
La storia dei rifugiati eritrei
di Milano, accampati
come fantasmi scomodi
in piazza Oberdan
Sono un esercito
di vessati
senza difesa:
vulnerabili per eccellenza
Oggi è la loro giornata**

me si vive in un paese dove un ragazzo può essere preso per la strada e costretto a una leva militare indefinita che dura dieci anni, o spedito al confine con l'Etiopia, mille chilometri dove una guerra permanente ti uccide, difficile anche dire che del tuo paese puoi avere nostalgia se fai una vita ancora peggiore.

La polizia qui arresta i poveri perché è più facile, mormora Gavriel, l'unico che ha voglia di parlare. È il più vecchio, ha combattuto a quindici anni per la liberazione dell'Eritrea dall'Etiopia, era molto coraggioso. Il suo gruppo l'ELF è stato soppiantato dall'EPLF, quello dell'attuale presidente, lui è diventato un oppositore. È scappato

prima in Sudan, no problem, poi in Libia, l'inferno. Otto mesi di prigionia ad Al Zawia, in settanta in una camera per venti, vessazioni continue e stupri di ragazzine, Gavriel le difende, si ribella, parla arabo. Il giorno dopo portano lui e il suo gruppo nel deserto e li lasciano lì a morire di sete. Trovano una macchina che li porta a Tripoli, Gavriel ha in tasca qualche migliaio di dollari mandati dalla sorella emigrata in America. A Tripoli lo arrestano con tutti i suoi compagni di viaggio, di nuovo la prigionia. La polizia è d'accordo con i trafficanti, ti arrestano e ti rivendono e ti riarrestano. Dopo due tentativi andati a vuoto, la traversata in barca, 1200 dollari a testa da Zwara a Lampedusa, 153 persone, di cui tre morti in mare. Il poco italiano che sa Gavriel lo ha imparato in Puglia dove ha lavorato come bracciante, 25 euro al giorno per dodici ore di lavoro. Era riuscito a raggiungere Londra, ma poiché le sue impronte digitali erano state prese a Lampedusa, ha dovuto tornare qui.

L'Italia è un brutto paese, non ricorda niente, settemilaottocento di noi sono morti per la bandiera italiana, il sangue rosso di mio nonno Goitam Tosfu è qui, era un ascaro morto per voi. Addosta' casa, lavoro, dottore? Addosta' human rights? Quando il Signore porterà la sua lampada su di me, dice Gavriel mostrandomi il braccialetto con l'immagine di Gesù, forse qualcosa cambierà. Per un rifugiato la vita ha smesso di scorrere. In fuga da uno stato che lo minaccia, non trova, da parte dello stato in cui cerca riparo che un'ospitalità passiva, nominale. È l'ennesimo tradimento dell'Italia a cui gli eritrei, benché da sempre ignorati e usati, guardano come a una "casa madre" che non solo li aspetta, ma è pronta ad accoglierli e a proteggerli.

Due mesi fa insieme un folto gruppo di rifugiati eritrei, etiopi, somali e sudanesi, hanno occupato l'ala abbandonata da vent'anni di un ex albergo, un immenso edificio senz'acqua e senza luce ma con mille stanze. Di fronte alla porta a vetri, sui gradini della scalinata, hanno fatto prove di democrazia: divisi in quattro gruppi hanno eletto dei rappresentanti che parlassero almeno due delle quattro lingue, il tigrino, l'amarico, il soma-

IL RICONOSCIMENTO

L'eroe della Pinar

L'Unhcr ha consegnato il premio «Per mare» ad Asik Tuygun, il capitano della Pinar, che lo scorso 16 aprile ha salvato 142 migranti a sud dell'Isola di Lampedusa.